

Sergio Farinelli, direttore del Tg3 Liguria, per il Gazzettino

## Manchester... la San Pier d'Arena d'Inghilterra

Sergio Farinelli, direttore del Tg3 Liguria, è giornalista che non ha certo bisogno di presentazione. Ha vissuto a lungo a San Pier d'Arena, dove abitano ancora i suoi più stretti parenti e dove, ammette, soprattutto ha lasciato il cuore. In esclusiva per il "Gazzettino" eccone il suo amarcord scritto con l'anima.

Sono arrivato in via G.B. Monti a sei anni, giusto in tempo per andare a scuola. In quella estate del '59 l'aria di dopoguerra stava per essere spazzata via dal ciclone del cosiddetto boom. Scendevo da casa nel primo pomeriggio e andavo dal lat-taio. Si chiamava Secondo. Aveva una moglie sempre sorridente. Era il paradiso, con stringhe, pumelletti, pescetti, ghiaccioli e altre meraviglie. Chiedevo se fosse già passato l'uomo del ghiaccio, che era lo stesso che d'inverno vendeva il carbone. Presto la ghiacciaia lasciò il posto a un panciutissimo frigo, e in sala (si chiamava così) tra improbabili colonne doriche e angioletti in ceramica comparve la prima tv. Aveva bisogno di un tra-

sformatore, si vedeva un solo canale e quando si spegneva salutava con un grande occhio bianco su sfondo nero che si rimpiccioliva fino a morire. Quella che chiamano Quota 40 era un frequentatissimo campo di calcio. Macchine rarissime, partite interminabili. Due pietre a segnare la porta, dispute infinite se era gol, alto o basso, dentro o fuori. Qualche giro alle grette e una fitta attività di scambio di figurine. Ebbene sì: ho alimentato il mito di Pizzaballa, mitico portierone dell'Atalanta che strap-pò la palma di figurina introvabile (e, quindi, preziosissima) al più remoto feroce Saladino. Erano tempi di furibonde battaglie a cannette con quelli degli altri rioni. Il quartier generale era nelle capannette fatte di frasche dove si studiavano i piani d'azione. A fine giornata il richiamo delle mamme per la cena. D'estate le lucciole. Attorno campagna. In fondo il mare. Tredici anni di scuole in un fazzoletto di terra: elementari Cantore, medie Casaregis, liceo Fermi. Sempre la stessa strada, spesso gli stessi amici. In ter-

za media lo stacco netto. Dal calcio alle vasche. Via Cantore era l'arena. I primi rudimentali approcci con le ragazze (dette "mine" nello slang dell'epoca), lo sfoggio di mises alla moda (minipull colorati, jeans a zampa d'elefante, stivaletti alla Beatles) e le interminabili discussioni nei luoghi deputati, soprattutto al muretto, dove c'era la banca di Novara, oppure dal sottopassaggio, che divenne luogo di incontro e di appuntamento per torme di ragazzi. E poi i cinema. Ce n'erano dieci. Soprattutto l'Arcobaleno, che costava poco: 200 in platea, 250 in galleria. E i locali che non erano ancora discoteche, dove si faceva musica dal vivo con i primi complessi. L'Ovest e l'Universale. E la farinata di Cascian. E le splendide tripperie dove si facevano spuntini non proprio dietetici ma gustosi e goderecci, altro che i panini plastificati americani. A proposito di musica. Le Note! In via Cantore e nel sottopassaggio. Ore e ore a consultare, sfogliare, farsi consigliare per dilapidare piccoli patri-

moni personali (adesso le chiamano paghetto) e correre a casa, togliere il cellophane, estrarre con assoluta prudenza il disco e appoggiarlo sul piatto, e scoprire la musica che per un po' ha cambiato il mondo. E poi i bar, con i personaggi da bar che meriterebbero un libro a testa. I ras del biliardo e del ramino pokerato, le cirulle spasmoidiche, i tressette. E i baristi, che erano anche un po' padri o fratelli maggiori. Il sampdoriano Nino in via Urbano Rela, e il carissimo Riccardo in via Cantore, dove si scoprivano le prime birre e si trovava un approdo sicuro in ogni stagione. Inappuntabile col suo papillon su gillett scozzese (base verde o base rossa) era una fabbrica di battute. E poi Tonino, in piazza Barabino, un vero filosofo che sfornava frullate e sbiellava per i motori. E, ancora, il famoso '68, con le riunioni, le assemblee, le manifestazioni. E il GOS, che voleva dire gruppi di organizzazione studentesca, dove tra fumosissimi dibattiti teorici d'ogni sorta si riuscivano a fare cose belle come un doposcuola per dare una mano ai ragazzi che non avevano i mezzi per pagarsi le ripetizioni. I "professori" erano giovani universitari. Gente di cuore con delle gran belle teste. Lì ho conosciuto persone come Gianfranco Frare e Marco Varaldo, carissimi amici che non ci sono più. Quella San Pier d'Arena era un posto vivo, pulsante, carico di energia. Aveva radici profonde ma era aperta al mondo. Ne ho parlato a lungo, più volte, con una persona straordinaria che abitava vicino a me, in via Monti, che ho incontrato all'Università e che ho incrociato anche per vicende legate ad antiche comuni militanze politiche e che, alla fine, mi ha onorato della sua amicizia: Giovanni Reborà, il Professore, grandissimo studioso di storia dell'alimentazione e, soprattutto, grandissimo saggio. Il Professore, che purtroppo se n'è andato due anni fa, amava moltissimo San Pier d'Arena. Sapeva tutto di ogni angolo, ma - ultimamente - non la riconosceva più. Lo ricordo in ricognizione nelle ultime creuze di Prementone, a controllare piante e orti, col suo passo lento e l'eloquio spettacolare. Troppe macchine, troppo cemento. E cambiamenti annunciati come trionfali ma in realtà ben poco appassionanti. "Posti come la Fiumara ne ho visti anche in California, dove abitava mio fratello - mi diceva - Ci puoi comprare tutto. Non mi interessa. Io non voglio imporre agli altri i miei gusti, ma pretendo che gli altri rispettino i miei. Si tengano pure la Fiumara - concludeva - ma mi lascino continuare a comprare il pesce da



Prain". Da venticinque anni abito ad Arenzano. Altrettanti, prima, li ho vissuti a San Pier d'Arena, credo i più importanti, dall'infanzia all'adolescenza, fino alla maturità. Dalle elementari al lavoro. Frequento San Pier d'Arena anche perché ci abitano mio padre e mia sorella con suo marito e il piccolo Simone.

Devo dire che vedendola oggi mi sento molto vicino alla spaesata sensazione di tristezza che manifestava il Professore. Non so quanto la severità del giudizio sia condizionata dalla nostalgia di un tempo in cui tutto doveva ancora arrivare, in cui ogni giorno prometteva novità e avventure. In cui, per farla breve, ero giovane. So con certezza, invece, che queste radici non me le taglierà mai nessuno. Quando sento o vedo i vecchi amici ci qualificiamo come "ragazzi di San Pier d'Arena" anche se ormai si viaggia verso i sessanta. E ce ne vantiamo.

Un piccolo esempio per chiarire il concetto. Al recentissimo Premio Tenco che si è tenuto a Sanremo a metà novembre si è esibito un ragazzo romano, in arte Piji, che ha cantato una bella canzone dedicata a Natalino Otto in cui si parlava delle strade di San Pier d'Arena. Subito dopo l'esibizione, insieme a un altro sampierdarenese doc (Roberto Grasso, notaio e bon vivant) abbiamo aspettato il suddetto cantautore al varco, vale a dire nella famosa infermeria del Tenco, che di fatto è una miscela di ottimo vino Rossese in cui ci si incontra, si scherza e si degusta. Abbiamo brindato con lui a San Pier d'Arena, ricordandogli alcuni dettagli, tipo i riferimenti di uno dei 49 racconti di Hemingway alla nostra beneamata terra. Hemingway, mica Moccia. Infine gli abbiamo chiarito una volta per tutte una questione fondamentale. San Pier d'Arena non è la Manchester d'Italia come insinuano le malelingue. Manchester, semmai, è la San Pier d'Arena d'Inghilterra.

Sergio Farinelli

Consegnato il prestigioso riconoscimento alla famiglia di don Levrero

## Il prete del Fossato "Giusto fra le Nazioni"



fica l'iscrizione del suo nome nello Yad Vashem, il memoriale della Shoah che si trova a Gerusalemme. Non sono moltissime le persone che hanno potuto ricevere questo alto riconoscimento da Israele. Esso è riservato a coloro che, durante il terribile periodo del nazismo, hanno salvato ebrei dallo sterminio, rischiando direttamente la propria vita (e quella dei familiari) per impedire che anche uno solo di essi fosse trucidato. Don Emanuele Levrero, indimenticabile parroco del Fossato in quegli anni, ha protetto diverse di queste persone. Il numero esatto è oggetto di ricerche e verifiche, dato che la sua riservatezza era

Ne avevamo già dato notizia in precedenti numeri del Gazzettino, ed ora possiamo darvi conto, con soddisfazione, di una grande onorificenza concessa alla memoria di don Emanuele Levrero, che fu parroco di San Bartolomeo del Fossato dal 1940 al 1976. Lo scorso 2 dicembre la Comunità Israelitica di Genova ha consegnato alla famiglia di don Emanuele la medaglia di "Giusto fra le Nazioni", che signi-

ficava l'iscrizione del suo nome nello Yad Vashem, il memoriale della Shoah che si trova a Gerusalemme. Non sono moltissime le persone che hanno potuto ricevere questo alto riconoscimento da Israele. Esso è riservato a coloro che, durante il terribile periodo del nazismo, hanno salvato ebrei dallo sterminio, rischiando direttamente la propria vita (e quella dei familiari) per impedire che anche uno solo di essi fosse trucidato. Don Emanuele Levrero, indimenticabile parroco del Fossato in quegli anni, ha protetto diverse di queste persone. Il numero esatto è oggetto di ricerche e verifiche, dato che la sua riservatezza era

proverbiale e mai si è vantato di quanto aveva fatto, parlandone sempre il meno possibile. La cerimonia era prevista svolgersi in una saletta da 30-40 posti, ma quando i responsabili della Comunità Israelitica hanno visto l'alto afflusso di gente, allora hanno aperto le porte della sinagoga e tutti hanno potuto trovare posto. Erano presenti vertici della Comunità, Mons. Luigi Palletti, vescovo ausiliare di Ge-

Pietro Pero

## La Torre del Mangia

Si accettano prenotazioni per Natale, Santo Stefano, Capodanno e tutte le festività.

Menù alla carta

L'atmosfera di una splendida dimora del '600  
Carne e pesce fresco

Piazza Montano, 24 r. - tel. 010 465607 - 010 6469569  
16151 Genova San Pier d'Arena

